

"APRI LA PORTA"

ANTONIO PULELLA

UOC di Pediatria e Assistenza Neonatale, Ospedale "San Tommaso dei Battuti", Portogruaro (Venezia)

Capitano Medico della Riserva Selezionata dell'Esercito Italiano



Apri la porta è il versetto iniziale del Corano. *Apri la porta* viene ripetuto all'inizio di ogni capitolo. Ma quante volte siamo riusciti ad aprire quella porta?

Il Libano è un Paese antico, che ha visto, nella sua lunga storia, succedersi dominio e presenza di Fenici, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Crociati e mercanti delle Repubbliche marinare italiane, Turchi Mamelucchi, Turchi Ottomani, Francesi, prima di raggiungere, nel 1943, la sua indipendenza sotto forma di "repubblica confessionale" che rappresenta un'esperienza unica al mondo. Nel corso dei secoli è stato anche accogliente rifugio di genti che vi si sono stabilite alla ricerca di pace. È su tale storia millenaria di incontri, scambi e interazioni culturali che il Libano e i Libanesi hanno sviluppato una identità speciale, inevitabilmente complessa e multiforme. Paese più ricco di intelletti che di opportunità e di sbocchi lavorativi, ha visto molti dei suoi figli costretti a cercare fortuna all'estero, tanto che oggi solo un quarto dei Libanesi dimora nella terra dei padri. Non è facile spiegare per quali motivi un Paese così ricco di storia, di cultura e di talenti sia sprofondata in uno dei più lunghi e sanguinosi conflitti civili (1975-1990), che lo ha quasi portato alla distruzione. Ci sono grandi similitudini tra i Libanesi e gli Italiani: due popoli mediterranei che hanno contribuito a plasmare la civiltà, aperti con il mare agli scambi, e formati come il frutto dell'avvicinarsi di molte e diverse genti e culture. Non è un caso se nei momenti più difficili della recente storia libanese gli Italiani siano sempre intervenuti: i bersaglieri degli anni '80 sono ancora oggi ricordati con affetto da tutti i Libanesi, e dopo il difficile conflitto dei "30

giorni" del 2006, navi battenti bandiera italiana sono state tra le prime ad affacciarsi sulle coste libanesi.

La partenza per il Libano

Ho partecipato all'operazione delle Nazioni Unite chiamata *Leonte* (dal nome latino del fiume Litani), richiamato in qualità di Ufficiale Medico dell'Esercito Italiano. Erano circa 4000 i soldati di Unifil (*United Nations Interim Force in Lebanon*), la forza di interposizione dell'ONU nel Sud del Paese; circa la metà Italiani, gli altri arrivavano da Francia, Ghana, Malaysia, Corea del Sud, Slovenia e Brunei. L'obiettivo era ed è quello di mantenere la pace e la stabilità dopo il devastante conflitto tra Hezbollah e le Forze Armate israeliane dell'estate 2006. La chiave del successo della nostra azione è stata la conquista del consenso della popolazione civile, premessa fondamentale per perseguire una pacificazione interna duratura e stabile, e riprendere il cammino dello sviluppo è la chiave del successo dell'azione.

In aeroporto, prima della partenza, tutti sfogliano i dépliant turistici del Friuli Venezia Giulia; tutti si propongono, al rientro, di visitare uno di quei posti fotografati e descritti su carta patinata. È un modo per auto-augurarsi il rientro. Le mogli disattente tengono i mariti per mano, i figli bevono bibite in lattina. Tutti sanno che al rientro la vita scorrerà come prima e la promessa su carta patinata non sarà mantenuta. Volevo dare uno scossone alla mia vita ma non pensavo che sarebbe stata così dura, ho dovuto lasciare i miei bambini e sentirli per pochi minuti al telefo-



no, ascoltare con un vecchio telefono appeso al muro, con gli altri soldati che parlano, ascoltano, si illudono, chiedono conferme della loro stessa esistenza. Beirut dall'aereo sembra una distesa di lava che scivola verso il mare; l'aria all'esterno dell'aeroporto è fresca, asciutta. Le

macchine si fermano per fare passare il nostro bus guidato da un polacco agitato ma abile. Al checkpoint, latte, cioccolato e crostatine. Ho imparato ad avere pazienza, che i ritmi sono diversi, che si deve aspettare, che è facile aspettare. I miei scarponi erano diventati improvvisamente pesanti. Pensavo a qualche ora prima, quando in aeroporto a Ronchi, Ferdinando mi è corso incontro per un altro saluto, quando ho visto la macchina guidata da mia moglie allontanarsi dietro la siepe dello spartitraffico. In Libano ho imparato a pensare suddividendo il tempo in somma di giorni, e confrontandolo con altri di pari ampiezza, precedente alla partenza, per rendermi conto di quanto ci sarebbe voluto perché passasse. Mi accorgevo che era tutto inutile: il tempo era un conflitto spesso in bilico tra ossessione e indifferenza.

L'arrivo alla base

A Tibnin si arriva di notte. Dopo il cancello la torretta, la sbarra, i soldati controllano anche sotto il telaio dei mezzi con uno specchio. Fa bella mostra un carro armato, tutto bianco, bianco nel nero della notte prudenzialmente poco illuminata. Piccola salita, altro carro, con la croce rossa. Fa un certo effetto arrivare a Tibnin, di notte. Dopo qualche giorno tutto è normale, la cappella in un compound, i cani che fiutano gli esplosivi, i camion, i lince blindati, le jeep da ricognizione, il barbiere libanese schizzato, il barbiere napoletano abusivo, la mensa, la cucina, l'armeria.

L'armeria è grigia; l'odore è quello di tutte le armerie: olio per armi, polvere da sparo e juta. Arrivare alla base di Tibnin è un po' surreale, spettrale, ma si è sempre troppo stanchi, dopo il viaggio da Trieste, l'attesa al punto di raccolta a Beirut, con il latte

caldo e la cioccolata, poi il trasferimento sui pullman guidati da soldati polacchi, il passaggio attraverso i checkpoint: i giubbotti anti-proiettile che bisogna indossare da subito già per il trasferimento sono pesantissimi, ma dopo la prima volta

si indossano come una maglietta e l'elmetto sembra non pesare più.

Il carro armato con la croce bianca parcheggiato sotto la finestra della mia stanza giorno dopo giorno diventa familiare. La domenica che volevo fotografarlo non l'ho trovato; era in officina per manutenzione... Pensavo di avere un sonno leggerissimo. Poi è ricomparso e ho subito fatto le foto ma il sole era dalla parte sbagliata, o forse noi eravamo dalla parte sbagliata.

Uscivo tutti i giorni per visitare i bambini libanesi, negli ambulatori, negli orfanotrofi.

I miei viaggi dalla base agli ambulatori avvenivano con ampio spiegamento di forze: due mezzi, di cui uno di scorta con almeno tre uomini armati, l'interprete, il trasmettitore, il conduttore sardo, campano, pugliese, calabrese; tutti con la stessa voglia di tornare a lavorare vicino a casa, invece erano di stanza a Gorizia o Codroipo o Mestre. Molti a 30 anni hanno fatto già più missioni: Iraq, Bosnia, Kosovo, Afghanistan, Libano. Altri sono alla prima missione.

Viaggiamo per strade dissestate, tra le buche voraci, alimentate dai tubi dell'acqua bucati che spruzzano fango ai nostri passaggi; i soldati libanesi ai checkpoint salutano, distratti, fumano in silenzio, nei loro cappotti scuri, due taglie più grandi. Qualche gallina si muove pigra, senza allontanarsi dalle case. Si respira il significato di antiche tradizioni, inquinato da voglia di moderno, di occidentale, di libero, di inutile. Vecchie Mercedes ormai inservibili e perciò abbandonate, assieme a nuove jeep nere, lucide. I bambini cercano di divertirsi, come possono, con quello che hanno... I bambini poverissimi delle strade periferiche ci salutano sempre, sembra che facciano solo quello, tutti i giorni, ricevono bottigliette di acqua, merendine, al volo, dal finestrino dei nostri mezzi bianchi.

Dove saranno i loro genitori, perché non li lavano mai, perché non li mandano a scuola? Forse non ci sono i genitori e quella è la loro scuola, il loro lavoro: salutare, ricevere, mangiare, vivere.

Scorro sul block notes i nomi dei bambini che ho curato: Adnan, Fatme, Inam, Abbas, Muhamad, Ayed, Zaynab, le diagnosi al loro fianco mi ricordano i loro visi, le foto mi ricordano i loro occhi. Tutte le madri a cui abbiamo chiesto ci hanno permesso di fotografarli, ma solo in poche si sono lasciate riprendere. L'interprete scrive con un pennarello il dosaggio sulla scatola delle medicine che distribuivamo alla fine della visita. Hanno capito come fare? Preparo direttamente gli antibiotici con l'acqua della missione. L'acqua non manca, distribuita in tutte le basi, in bottiglie da 500 ml. Ne bevevo almeno tre al giorno. Poi si ritornava alla base.

Dottore, dov'è La Mecca? - mi ha chiesto l'autista. La Mecca. Intanto stavamo scendendo verso il mare con il vm (veicolo multiuso) dell'Iveco, dietro avevamo la scorta su un altro vm. La strada era delimitata da pini marittimi, con radici che rialzano il terreno, muovono l'asfalto facendo sobbalzare le dure sospensioni del mezzo. Il mare, dietro una curva, è apparso, infinito, senza orizzonte: la Mecca dov'è? L'autista aveva gli occhi rossi, dormiva poco, fumava, ma era prudente. Il capo macchina era alto, magro, con guanti e occhiali da sole. Già, ma dove sarà La Mecca? Forse proprio alle nostre spalle, o dietro quelle colline, o di fronte, ma noi dove siamo? Dove eravamo?



Alla base, la sera

Al ritorno, dopo le visite, il cancello metallico della nostra base si apre lentamente, bianco, come quasi tutto il resto. Entriamo salutandoci i soldati di guardia che ci hanno già riconosciuto. Ci fermiamo un attimo, per scaricare le armi (che forse non avevamo caricato). L'interprete lo avevamo lasciato fuori, è un civile, recupererà la sua auto e andrà a casa, sono le 18. Non so se è già buio o se è sempre stato buio oggi. Mi lasciano in infermeria, vicino all'entrata, dopo una rampa ripida, da fare in prima. Mi aiutano a portare dentro la valigetta con i farmaci, l'elmetto, il giubbotto antiproiettile. Buonasera, dottore! Dentro le solite facce, sul computer a giocare o tentare di collegarsi a internet; qualcuno cerca di prendere la linea telefonica, con una serie infinita di numeri. Mi chiedono come è andata, vogliono sapere cosa si muove fuori, come è il mondo, come è il nostro Libano, come sono i bambini, come è il mare. Loro rimangono alla base. Rispondo adagio, sorrido. Entro in camera a sistemare le mie cose, a riassortire i farmaci distribuiti. Poi telefono all'ufficio che vuole sapere quante visite sono state fatte. Ho voglia di togliermi gli scarponi, li pulisco, domani mattina avrò una cosa in meno da fare. Mi siedo al tavolo verde, di metallo. Al mio arrivo l'ho toccato, con me non è mai stato freddo. Ci poggio tutto e tutto è la mia vita in Libano: due libri, la sveglia rossa che non ho saputo far funzionare. Mi siedo sulla sedia bianca di plastica, di quelle per giardino. Mi accorgo che ho ancora la pistola addosso. La pistola. Il primo giorno, quando l'ho ritirata, l'ho presa con due dita e subito riposta nel trolley nero d'ordinanza, chiusa a chiave. Adesso la tengo sempre dentro la cintura, come fanno i bambini che giocano dopo aver visto i film polizieschi. Non mi dà più fastidio, non mi accorgo di averla, e qualche volta devo toccarla per sincerarmi della sua presenza. Nessuno la vede, e io sono tranquillo.

La sera cominciava a fare freddo, mi sono ridotto a leggere Wilbur Smith perché è così lento che bastano poche pagine per riempire le ore. Leggo tutto, non salto nemmeno una riga. La mia stanza ha la muffa sotto la finestra, come a casa, il pavimento sembra veneziano, il battiscopa è rosa, forse avanzato da un bagno, c'è l'impronta di uno scarpone alla parete, in alto, immagino il tentativo di uccidere una zanzara, immagino non riuscito: non ci sono i resti dell'insetto. Ascolto le voci dei colleghi, dei marescialli, dei soldati. Il telefono squilla sempre, i soldati preparano caffè con la macchina automatica, stappano lattine, mangiano crostatine alla ciliegia.

Ognuno racconta la sua storia; basta poco per farli parlare della famiglia, della fidanzata, del mutuo di casa, delle missioni, dell'Iraq, dell'Afghanistan, del Libano di due anni prima.

Il mio problema sono gli anniversari: per questo li dimentico sempre. Tra tutte le date che dovrei ricordare l'unica che ancora conservo è quella della partenza. Il giorno dell'anniversario, improvvisa, mi è arrivata l'artigliata della nostalgia. Senza farmi scoprire sono andato in garage, ho messo uno scarpone. Anche mia figlia mi chiede del Libano. Mi ha chiesto quando vado a lavorare nell'ospedale del Libano. Dice *Libano* con una musicalità e una dolcezza infinite.

Un mezzo sorriso

I bambini libanesi non sono estremamente poveri né malnutriti, ma è come se la loro vita fosse precaria, fosse un regalo a tempo, con vuoto a rendere. I bambini libanesi, con i loro mezzi sorrisi, sembrano accompagnati da una palpabile precarietà, e sembra sempre che stiano per finire in fuori gioco nella grande partita della vita. I bambini africani che ho conosciuto, molto più poveri, straordinariamente più malati, quando sorridono, sorridono felici. I libanesi sorridono a metà, sembrano accompagnati dalla consapevolezza della loro precarietà, consapevolezza invece non espressa, perché nascosta o esorcizzata, dai bambini africani.

In ambulatorio venivano i bambini mossi dal bisogno, dal momento che passa, dal vento e dal cielo, dalle piogge improvvise, dalla fame e dall'amore. Venivano accompagnati da adulti troppo veri, modellati dal rituale incontro tra la vita e la guerra.

Abbiamo aiutato i bambini a liberarsi dalle malattie, come piccolo segno di aiuto per una libertà più generale, più universale, libertà dalla povertà, e dalla guerra. Il nostro aiuto è stato breve, già adesso non sarà rimasto neppure un tenue ricordo.

Bambini e bambine

I bambini maschi venivano anche da soli in ambulatorio; nella località di Zibiquin alcuni monelli erano i depositari delle chiavi, tenevano un improbabile registro delle visite, aprivano le finestre, ci accoglievano, ci indicavano dove parcheggiare i nostri mezzi. Molto dignitosamente non chiedevano nulla, poi si mettevano a giocare, volevano salire sui camion, volevano le bottiglie d'acqua, le merendine che accompagnavano sempre i soldati. Quando erano state visitate tutte le persone, iniziavano a giocare facendo tanta confusione, allegra, chiassosa ma troppa per essere tollerata da una truppa di soldati; allora capivamo che era giunto il momento di andare via.

Oggi incredibilmente mi rendo conto che quei piccoli monelli sembravano identici ai monelli della Calabria che ho conosciuto più di quarant'anni fa. Il Sud del Libano come il Sud dell'Italia, con quarant'anni di differenza.

Le bambine invece erano sempre accompagnate. Le madri avevano spesso un buon motivo per essere vestite di nero, un lutto, una ricorrenza religiosa. Erano sempre tristi, spesso smunte, scavate, pallide. Nel periodo di addestramento mi avevano raccomandato di non guardarle negli occhi. Mi accorgevo però che loro lo facevano, con discrezio-





ne, ma lo facevano. Alcune avevano gli occhi verdi, anch'io alla fine le guardavo, ormai qualcuna veniva sempre, con i figli, i nipoti, i vicini. Non potevo neppure sfiorarle. Soltanto quando visitavo loro, potevo avvicinarmi; quando invece visitavo i loro bambini, facevo tanta attenzione. Una volta, l'unica, mi è capitato di prendere un braccio per indicare come doveva tenere

il piccolo. La signora lo ha fatto notare all'interprete che, per non farmi dispiacere, non mi ha detto nulla, ma lo avevo capito. Una volta una signora durante la sua visita si è scoperta le ginocchia; l'interprete mi ha detto: attento; se si scopre così, vuol dire che ha davvero male.

In Libano ho vissuto due volte

In Libano ho vissuto due volte: il presente e il passato remoto, la mia infanzia. Vedevo o pensavo di vedere le stesse cose che si vedevano nei paesi più poveri della Calabria di cinquant'anni prima. I bambini per strada con le ciabatte di plastica due numeri più grandi, le automobili ammaccate e con le lampadine fulminate.

C'è un cimitero attorno all'ambulatorio di Tayr Harfa, ospitato in una vecchia scuola che si affaccia sul confine con Israele. Il cimitero è freddo, le tombe sono di pietra, alcune sono circondate da un baldacchino di ferro, arrugginito. Il sole del pomeriggio illumina il cimitero che io osservo dalla finestra senza riscaldarlo, le capre ci passano attorno, senza avvicinarsi, poi si fanno strada tra i nostri mezzi, i conduttori parlano con i pastori, sorridono, io li osservo dalla finestra, comunicano in due lingue diverse, in due epoche diverse. Alzo lo sguardo oltre le colline, c'è foschia, c'è paura.

Sono partito senza pensare alla paura: quello che è accaduto mi ha fatto ritornare infante, il Libano mi ha fatto ringiovanire. In Calabria, quarant'anni fa, c'erano le macchine con le luci fulminate e la carrozzeria sgangherata. Ma non c'era la diversità, l'enorme divario tra i poveri e i ricchi. In Libano la diversità è la cosa che più colpisce, che più ferisce.



Lì stavo bene

Ecco perché ero a mio agio, perché mi sentivo bene, perché la mia pressione si era abbassata, perché il mio colesterolo era rientrato. Perché era come se stessi vivendo un'altra infanzia. Certo all'inizio mi pesava la pistola calibro 9 parabellum, certo erano un po' rigidi gli scarponi, ma dopo qualche giorno mi sembravano comodissimi e ancora adesso, quando li vedo in garage, mi verrebbe voglia di lucidarli e indossarli, anche soltanto per un attimo. Quante persone ho conosciuto, sì, ho conosciuto bene, perché con loro ho vissuto, con loro ho condiviso tutto, lo spazio, la linea internet, le paure, la voglia di tornare a casa, anzi di tornare in Patria, come si diceva. Ho riscoperto la Patria. Vivere intensamente in quel contesto ti unisce, ti lega. Dopo qualche giorno ci si raccontava delle famiglie, dei mutui, dei figli, si scambiavano le canzoni, si ritiravano a turno gli indumenti dalla lavanderia, ci si faceva compagnia. Ognuno dava e riceveva. In una comunione tra anime, con un desiderio di complicità come alla festa di fine anno con il cuoco che cantava *Voglio una vita spericolata*, accompagnata dal movimento delle braccia e del tronco del sergente maggiore che si muoveva come un metronomo, la vita spericolata di Vasco Rossi, in quella sera, in quel momento, in quel posto era di tutti, di tutti i soldati che quella notte festeggiavano, composti, la fine del 2008. Mentre Israele e Gaza si guardavano in cagnesco e si sparavano facendosi male, mentre in base c'era la massima allerta, mentre si cercava, per qualche ora, di dimenticare le mogli, le fidanzate, i figli, i genitori, mentre cercavamo di diventare migliori, mentre contavamo i giorni, la vita spericolata, almeno quella l'avevamo ottenuta.

Perché la guerra

In quei mesi, in quel posto, lontano dai ritmi di sempre, dallo stile solito, ti viene spontaneo fare un esercizio di verifica. Non si tratta di distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, l'amico dal nemico, ma ci si rende conto che siamo indifesi di fronte all'imprevedibile, siamo tornati ai primordi, quando un lampo spaventava, un tuono terrorizzava. Il terrorismo ha fatto capire al mondo quanto precari siano i pilastri della fiducia nel domani; sono bastati due aerei perché si sapesse che la tecnologia dell'occidente è un apparato potentissimo ma anche fragilissimo, e che l'economia può crollare non solo per ragioni economiche ma per quel sentimento primitivo che è anche l'angoscia dell'imprevedibile.

In quei mesi credo di aver capito il conflitto interiore di ogni soldato. Ho creduto di intuire che il mito della guerra affascina con il suo richiamo al coraggio, all'eroismo. L'uomo ha ucciso e uccide per ottenere il riconoscimento della sua superiorità, e il patriottismo esalta la bontà, i nostri ideali. Si mandano in guerra i giovani trasformando le loro azioni in atti di eroismo, coraggio, lealtà, spirito di abnegazione. La guerra è stata per gli uomini la circostanza in cui l'intensità della vita si spiega in tutta la sua potenza e verità. L'intensità della vita. Non so raccontare la guerra, non ho proprio visto la guerra, l'ho sentita ancora presente, aperta e infinita, immatura nelle riflessioni, relativa, di parte, giustificata, compresa,

perdonata o condannata. I conflitti perseverano eternamente, si allungano, si nutrono di conseguenze mediatiche e percorsi retorici creati dai media. Mi sono chiesto di interrogarmi e di scavare nella componente umana di ogni guerra.

Il tempo rubato

Sono andato in Libano dimenticando il mondo del mio ospedale, della mia città, non ho fatto confronti, non ho imposto, mi sono semplicemente messo a disposizione, per curare, per farmi accettare dalle mamme alle quali non avrei potuto parlare ma con le quali parlavo, mamme che non avrei potuto guardare ma che mi guardavano. Sono stato accettato, riconosciuto, le mamme ritornavano con i figli e portavano altre mamme, altri bambini. Curavo senza pensare, senza pensare agli allarmi di quasi tutte le mattine, mentre uscivo dalla base. Gli uomini alla porta ci allertavano, erano sempre segnalazioni di automobili cariche di esplosivo. Un giorno una Bmw nera, poi una Toyota bianca. Non ci pensavo. Ho imparato che la mortalità è più strettamente legata al grado di disuguaglianza che alla povertà globale. Le disuguaglianze socio-economiche sono responsabili dell'educazione, della facilità di accesso alle cure, dei comportamenti di salute. In quel momento si era pensato di investire sul bambino come investimento sul futuro globale. Non ho mai visto una madre o un bambino felici. Neppure quei monelli che salutavano sorridendo i nostri mezzi, dal ciglio della strada per ottenere qualunque cosa, merendine, bottigliette d'acqua o forse soltanto un sorriso. Capivo che bisognava riparare un'assenza ma non

identificavo l'assenza, seppure denunciata dagli eventi, dagli spazi tra le parole e i sorrisi, e io non capivo che cosa mancasse. Poi ho capito che gli mancava il tempo, che il tempo era stato rubato, che il loro tempo era preso in prestito.

Ho provato ad aprire la porta

Ho provato ad aprirla quella porta, quella del Corano; era vicina, era forse dentro di me, sembrava leggera, facile da aprire, pensavo che sarei stato in grado di fare entrare qualcosa, la compassione, la conoscenza; invece ne sono uscito, ma solo per entrare in un'altra visione del mondo, e mi sono accorto che noi non abitiamo il mondo ma abitiamo la nostra visione del mondo e, solo dopo aver fatto i conti con la nostra visione del mondo, si può guadagnare quella temperata saggezza che ci consente di aprirla, di aprire veramente la porta per fare entrare. Ed è con la nostra visione del mondo, e non con le risposte che affannosamente cerchiamo, che dobbiamo fare i conti.

La sveglia rossa che ho comprato prima di partire e che non ho saputo far funzionare forse perché in Libano non volevo pesare il tempo, adesso è sul comodino di mio figlio: segna il suo tempo. Che sia un tempo buono, per tutti i bambini del mondo.

Indirizzo per corrispondenza:

Antonio Pulella
e-mail: antoniopulella@hotmail.com